

NEWS EUROPA

COMMISSIONE EUROPEA

RAPPRESENTANZA IN ITALIA

L'Ue nel nuovo secolo dal vertice di Helsinki

Un pacchetto di decisioni

Particolarmente denso il bilancio del Consiglio europeo di dicembre a Helsinki: un approccio nuovo per l'ampliamento dell'Unione e la ricucitura dei rapporti con la Turchia, il rafforzamento della politica europea in materia di sicurezza e di difesa, la convocazione della Conferenza intergovernativa. Un «ottimo lavoro» per Romano Prodi e Paavo Lipponen, il primo ministro finlandese. Mentre i capi di Stato e di governo europei erano riuniti in Finlandia, precipitava la crisi cecena e le conclusioni dei Quindici fanno largo spazio alle preoccupazioni di tutti. Il Consiglio europeo, dicono le Conclusioni finali di Helsinki, «non mette in questione il diritto della Russia di salvaguardare la propria integrità territoriale né di combattere il terrorismo. Tuttavia, in nessuna circostanza, la lotta contro il terrorismo può giustificare il fatto che città vengano distrutte, svuotate dei loro abitanti, e che un'intera popolazione sia considerata terrorista». I rapporti con la Russia sono entrati in una fase di grande freddo, vengono sottoposti a restrizioni i vari accordi esistenti, mentre è stata definita una «strategia comune» nei confronti dell'Ucraina.

Sui temi economici i capi di governo hanno avviato un dibattito che sarà «maggiormente approfondito a Lisbona», nel vertice speciale del 23 e 24 marzo. Partendo dalla constatazione che «la ripresa economica dell'Unione ha acquistato slancio e si sta generalizzando sempre di più», per marzo occorrerà esaminare «gli obiettivi delle procedure e degli strumenti esistenti al fine di rafforzare l'occupazione, la riforma economica e la coesione sociale nel quadro di un'economia basata sul possesso delle conoscenze». In particolare, occorre «promuovere attivamente l'utilizzazione più diffusa delle nuove tecnologie e lo sviluppo della società dell'informazione per sostenere la competitività, l'occupazione e la coesione sociale».

La ricucitura con la Turchia

Il processo di adesione, dicono le Conclusioni di Helsinki, «comprende ora 13 Stati candidati in un quadro unico». La Turchia come gli altri, dunque. È il quarto paragrafo delle Conclusioni: la Turchia non è mai nominata esplicitamente, per sottolineare che non è un caso a parte, ma ad essa soprattutto si riferisce l'intero testo: «Gli Stati candidati stanno partecipando al processo di adesione con pari opportunità.

Essi debbono condividere i valori e gli obiettivi dell'Unione europea quali sono sanciti dai trattati. Al riguardo il Consiglio europeo sottolinea il principio della composizione pacifica delle controversie in conformità della Carta delle Nazioni unite e sollecita gli Stati candidati a compiere tutti gli sforzi per comporre ogni controversia ancora insoluta in materia di confini e altre questioni connesse. In caso contrario, essi dovrebbero sottoporre entro un ragionevole lasso di tempo simili controversie alla Corte internazionale di giustizia». Entro la fine del 2004 «il Consiglio europeo riesaminerà la situazione di ogni controversia insoluta, in particolare per quanto riguarda le ripercussioni sul processo di adesione e allo scopo di promuoverne la composizione attraverso la Corte internazionale di giustizia». L'apertura di negoziati d'adesione è poi «subordinata al rispetto dei criteri politici stabiliti dal Consiglio europeo di Copenaghen»: la «base per l'adesione all'Unione» è «il rispetto di tutti i criteri di Copenaghen». Niente più conflitti nell'Egeo, dunque, e riforme interne, sulla scia di quelle già avviate, perché gli standard dei diritti civili siano in Turchia allineati a quelli dell'Unione. Un testo di grandi aperture ma anche chiaro e senza compiacimenti: è riconosciuto lo «status di paese candidato» che chiedeva la Turchia ma per ora non si parla di avvio dei negoziati.

Il governo di Ankara ha fatto planare sino all'ultimo l'incertezza sulla presenza a Helsinki del suo primo ministro e del ministro degli Esteri nel pranzo conclusivo che ha visto attorno al tavolo i paesi membri dell'Unione e quelli candidati. Javier Solana, «mister Pesc», è andato personalmente ad Ankara per illustrarne il contenuto. Era il primo giorno del vertice; il giorno dopo Solana tornava a Helsinki con il primo ministro turco e il suo ministro degli Esteri.

Si negozia con 12 Paesi

Si «prende atto con soddisfazione dei sostanziali lavori intrapresi e dei progressi compiuti nei negoziati di adesione con Cipro, Ungheria, Polonia, Estonia, Repubblica ceca, Slovenia», e si convocano «conferenze intergovernative bilaterali nel febbraio 2000 per avviare negoziati con Romania, Slovacchia, Lettonia, Lituania, Bulgaria e Malta». Non ci sono graduatorie o precedenze e «ciascuno Stato candidato sarà giudicato in base ai propri meriti». Al suo interno, l'Unione completerà la riforma istituzionale concludendo «entro il dicembre 2000» la Conferenza intergovernativa e, «dopo la ratifica», «dovrebbe essere in grado di accogliere nuovi Stati membri a partire dalla fine del 2000, non appena essi avranno dimostrato la loro capacità di assumere gli obblighi inerenti al-

l'adesione e dopo che il processo di negoziato sarà stato concluso con successo».

La Turchia «beneficerà di una strategia di preadesione volta a incentivare e sostenere le sue riforme. Tale strategia includerà un dialogo politico rafforzato, imperniato soprattutto sui progressi realizzati verso il soddisfacimento dei criteri politici per l'adesione». Il paese «avrà inoltre l'opportunità di partecipare alle agenzie e ai programmi comunitari nonché alle riunioni tra gli Stati candidati e l'Unione che si terranno nel contesto del processo di adesione». Ci sarà un «partenariato per l'adesione» con «adeguati meccanismi di sorveglianza» per seguire i progressi verso il raggiungimento dei criteri politici ed economici definiti a Copenaghen per tutti i paesi che chiedono di aderire all'Ue.

Inizierà a febbraio la nuova Cig

Direttamente collegato all'ampliamento è il rafforzamento delle istituzioni dell'Unione. Perciò il Consiglio europeo ha deciso che «la Conferenza intergovernativa (Cig) sia convocata ufficialmente all'inizio di febbraio». Essa «dovrà portare a termine i lavori e concordare le necessarie modifiche dei trattati entro il dicembre 2000». Il mandato della Conferenza elenca i punti lasciati in sospeso ad Amsterdam ma non si limita a quelli: altri potranno essere proposti dalla presidenza di turno portoghese nel Consiglio europeo di giugno. Dice il testo: «La Conferenza esaminerà le dimensioni e la composizione della Commissione, la ponderazione dei voti in sede di Consiglio e l'eventuale estensione delle votazioni a maggioranza qualificata in sede di Consiglio, nonché le altre modifiche del Trattato relative alle istituzioni europee che dovessero rivelarsi necessarie in connessione con le questioni summenzionate e nel corso dell'attuazione del Trattato di Amsterdam. La presidenza subentrante riferirà al Consiglio europeo sui progressi realizzati in sede di Conferenza e potrà proporre ulteriori punti da includere nell'ordine del giorno di quest'ultima».

Finalmente al «via» la politica di difesa

Già avviata nel vertice di Colonia, la definizione della «politica europea comune in materia di sicurezza e di difesa» ha compiuto a Helsinki progressi importanti. Non si tratta di creare un «esercito europeo» ma di dotare l'Unione di «capacità di gestione militare e non militare delle crisi». Agli orientamenti di Colonia succedono date e impegni precisi. Pur con molte cautele si tratta della realizzazione di un obiettivo

che l'Europa insegue da mezzo secolo. A questa lunga marcia di avvicinamento è dedicata in questo numero la parte monografica del nostro bollettino.

L'Unione «contribuirà alla sicurezza e alla pace internazionali conformemente ai principi della Carta delle Nazioni unite» e «riconosce» al Consiglio di sicurezza «la responsabilità primaria del mantenimento della pace e della sicurezza internazionali». In questo quadro, «il Consiglio europeo sottolinea la propria determinazione a sviluppare una capacità decisionale autonoma e, ove non sia impegnata la Nato nel suo complesso, a lanciare e condurre operazioni militari dirette dall'Ue in risposta a crisi internazionali».

Entro il 2003 «gli Stati membri devono essere in grado, grazie a una cooperazione volontaria alle operazioni dirette dall'Ue, di schierare nell'arco di 60 giorni e mantenere per almeno un anno forze militari fino a 50.000-60.000 uomini capaci di svolgere l'insieme dei compiti di Petersberg». Nell'ambito del Consiglio «saranno istituiti nuovi organi e strutture politiche e militari per consentire all'Unione di garantire la necessaria guida politica e direzione strategica di tali operazioni, nel rispetto del quadro istituzionale unico». Con la Nato ci sarà «piena consultazione, cooperazione e trasparenza». Dovranno essere definite procedure particolari per tener conto delle esigenze dei paesi che non fanno parte contemporaneamente delle due strutture. Parallelamente «sarà creato un meccanismo di gestione non militare delle crisi per coordinare e rendere più efficienti i vari mezzi e le varie risorse civili a disposizione dell'Unione e degli Stati membri».

In seno al Consiglio sarà istituito un Comitato politico e di sicurezza permanente «composto di rappresentanti nazionali a livello di alti funzionari/ambasciatori». Un Comitato militare riunirà i capi di Stato maggiore della difesa. Uno Stato maggiore, sempre «in seno alle strutture del Consiglio», fornirà consulenza e sostegno in campo militare alla PecsD (Politica europea comune di sicurezza e difesa), compresa l'esecuzione delle operazioni di gestione militare delle crisi sotto la guida dell'Ue». Inoltre «assicurerà il tempestivo allarme, la valutazione della situazione e la pianificazione strategica nell'ambito dei compiti di Petersberg, compresa l'identificazione delle forze europee nazionali e multinazionali».

La nuova Ucraina partner «strategico»

L'adozione di una «strategia comune» sull'Ucraina ha sottolineato «l'importanza attribuita all'affermarsi di un'Ucraina democratica, stabile, aperta ed economicamente prospera quale attore di primo piano nella

nuova Europa» e tiene conto «delle aspirazioni europee dell'Ucraina e della sua scelta pro-europea». A seguito dell'attuale processo di allargamento, constatano i Quindici, «i futuri Stati membri dell'Ue condivideranno una frontiera esterna con l'Ucraina. L'allargamento dell'Unione potenzierà ulteriormente il dinamismo economico e la stabilità politica della regione aumentando così la possibilità di cooperazione con tale paese».

Gli «obiettivi strategici» dell'Unione sono così definiti: «1) contribuire a far emergere in Ucraina una democrazia stabile, aperta e pluralistica, che si fondi sullo Stato di diritto e a sua volta sorregga un'economia di mercato stabile e funzionante da cui traggano beneficio tutti i suoi cittadini; 2) cooperare con l'Ucraina al mantenimento della stabilità e della sicurezza in Europa e nel resto del mondo al fine di trovare risposte efficaci alle sfide comuni che il continente deve affrontare; 3) aumentare la cooperazione economica, politica e culturale con l'Ucraina nonché la cooperazione nel settore della giustizia e degli affari interni».

Compromesso sul Kosovo: passa il bilancio 2000

Con un compromesso in extremis, il Parlamento europeo ha approvato nella sessione di dicembre il bilancio previsionale 2000 dell'Unione con 447 voti favorevoli, 42 contrari e 4 astensioni. Diminuiscono, rispetto al 1999, gli stanziamenti per impegni, del 3,7% a 93,28 miliardi di euro, e aumentano quelli per pagamenti, del 4,48% a 89,38 miliardi di euro. Le spese dovrebbero così ammontare all'1,1% del Pil comunitario, rispettando il «tetto» previsto nel quadro dell'«Agenda 2000» che era dell'1,13%. Gli eurodeputati hanno accettato una riduzione delle spese, rispetto al progetto di bilancio approvato in prima lettura, di 2 miliardi di euro, tagliando 328 milioni nel Feoga-garanzia e altri stanziamenti nel capitolo «Azioni strutturali». D'altra parte il Parlamento è riuscito a salvare l'essenziale degli impegni di spesa residui del «Pacchetto Delors 2» (1993-1999).

La grande disputa che opponeva Parlamento e Consiglio era stavolta il finanziamento della ricostruzione del Kosovo, più la tecnica di bilancio, però, che l'ammontare delle cifre. I parlamentari chiedevano una revisione delle prospettive finanziarie, perché la crisi in Kosovo non poteva essere prevista quando le prospettive furono approvate, mentre il Consiglio proponeva una serie di aggiustamenti fra le varie linee di bilancio. Anche la Commissione sugge-

riva una revisione delle prospettive finanziarie ma limitatamente al 2000. Il compromesso accettato a denti stretti dal Parlamento prevede per il Kosovo stanziamenti d'impegno per 360 milioni di euro finanziati in gran parte mobilitando i 200 milioni dello «strumento di flessibilità» che, secondo l'accordo interistituzionale del 6 maggio scorso, può essere utilizzato con l'accordo dei due rami dell'autorità di bilancio (Parlamento e Consiglio).

La dracma greca si avvicina all'euro

Le finanze pubbliche greche non sono più in situazione di «deficit eccessivo»: dal 13,8% del 1993 si è passati al 2,8% del 1998. Anche il governo di Atene, dunque, rispetta il parametro fissato a Maastricht per aderire alla moneta unica. La costatazione è del Consiglio Ecofin di fine novembre e premia uno sforzo costante dei successivi governi di Atene. Ora è più vicino l'ingresso della dracma nell'euro che le autorità greche vorrebbero avvenisse in tempo per poter introdurre nel paese la moneta unica al primo gennaio 2002, cioè insieme al plotone di testa.

Euro: solo due mesi di doppia circolazione

Sarà limitata a un massimo di due mesi, gennaio e febbraio del 2002, la doppia circolazione dell'euro e delle monete nazionali. Dal primo marzo del 2002, dunque, niente più lire o marchi o franchi. Nello scenario iniziale del passaggio all'euro, approvato nel dicembre 1995 al vertice di Madrid, il periodo di doppia circolazione si sarebbe prolungato per sei mesi. I paesi che lo vorranno potranno anche accorciare ulteriormente questo periodo di convivenza portandolo fino a un minimo di quattro settimane. Lo hanno deciso i ministri finanziari in novembre per limitare un periodo che potrebbe essere fonte di equivoci e disorientamento per i consumatori.

Una quantità adeguata di biglietti e pezzi metallici sarà messa a disposizione degli operatori finanziari prima del 31 dicembre 2001 per consentire loro di avviare le operazioni in euro con il pubblico dal primo gennaio 2002. Negli ultimi quindici giorni di dicembre, poi, i paesi che lo vorranno potranno essere autorizzati a distribuire una certa quantità di biglietti e monete metalliche per facilitare la familiarizzazione di «gruppi vulnerabili» della popolazione con la nuova moneta (anziani, handicappa-

ti, ecc.). I paesi membri si sono anche impegnati a facilitare al massimo il cambio delle monete nazionali con la futura moneta europea.

La congiuntura torna al sereno

È la ripresa economica, ormai senza ombre. È toccato a Pedro Solbes, il commissario agli Affari economici e monetari, annunciarlo nella sua prima conferenza stampa sull'evoluzione della congiuntura. Solbes ha illustrato a fine novembre le «Previsioni economiche d'autunno» della Commissione secondo le quali «il tasso di crescita reale del Pil nell'Ue e nella zona euro dovrebbe salire dal 2,1% del 1999 al 3% (2,9% per la zona euro) nel 2000 e nel 2001». Il quadro generale per il 1999 coincide con le previsioni di primavera della Commissione mentre le previsioni per il 2000 e 2001 sono state ritoccate verso l'alto. Si prevede che l'inflazione resterà ben al di sotto del 2%, in entrambi gli anni 2000 e 2001, nonostante gli effetti negativi dell'aumento del prezzo del petrolio. Per crescita economica e inflazione si prevede che gli sviluppi tra gli Stati membri saranno più omogenei che non nel 1999.

In effetti, la Germania e l'Italia hanno registrato nel 1999 la crescita più lenta, rispettivamente dell'1,5% e dell'1,1%. «Date le loro estese relazioni commerciali con le loro vicine – ha spiegato Solbes – anche il Belgio (1,8%) e l'Austria (2,1%) hanno avuto una crescita relativamente lenta, in Belgio dovuta anche agli effetti economici della crisi della diossina in primavera. Irlanda (quasi l'8%), Grecia, Spagna, Lussemburgo, Olanda, Portogallo, Finlandia e Svezia hanno ottenuto nel 1999 risultati particolarmente favorevoli, con tassi di crescita superiori al 3%. L'economia francese (2,5%) ha resistito allo shock esterno meglio di quanto si prevedesse, grazie a provvedimenti che hanno favorito la creazione di numerosi nuovi posti di lavoro. In Gran Bretagna la crescita dell'1,8% è stata superiore alle aspettative: si è usciti dalla fase di rallentamento in tempi più brevi del previsto».

Ma «i fattori che hanno determinato le recenti differenze di comportamento dovrebbero attenuarsi gradualmente» nel corso del biennio 2000-2001. I paesi della zona euro che ora registrano un ritardo dovrebbero recuperarlo in una certa misura e tra gli Stati membri si dovrebbe avere maggiore omogeneità nei ritmi di crescita: «in ogni paese il tasso annuale di crescita dovrebbe superare il 2,5%, tranne per l'Italia (2,2% nel 2000 e 2,5% l'anno dopo) che è

ancora in fase di restrizioni fiscali, e per la Danimarca (1,9% nel 2000 e 2,1% nel 2001) che sta concludendo un quinquennio di forte espansione».

L'occupazione totale dovrebbe aumentare di poco più di un punto percentuale all'anno: tra il 1999 e il 2001 dovrebbero essere creati in tutta l'Unione quasi 5,5 milioni di nuovi posti di lavoro. Di conseguenza, il tasso di disoccupazione dovrebbe scendere dalla media del 9,9% del 1998 all'8% nel 2001. Al termine del biennio il numero globale dei disoccupati dovrebbe essere inferiore a 15 milioni. In Italia si avrà il seguente andamento: dall'11,9% del 1998 la disoccupazione scenderà all'11,3% nel 2000 e all'11 nel 2001.

Blocco del «beef Uk»: la Francia in Corte

Prima c'è stata la «messa in mora» e poi anche il «parere motivato» mentre fra i governi britannico e francese e la Commissione si tentava di trovare una soluzione concordata che salvasse il principio della ripresa di esportazioni britanniche di carne bovina e le esigenze francesi di sicurezza dei consumatori. Ma non c'è stato nulla da fare e alla fine dell'anno era ormai certa la prospettiva del ricorso alla Corte di giustizia europea (cosa che la Commissione faceva materialmente il 4 gennaio). Sviluppatisi fra trattative pubbliche e più riservate, passioni di piazza e atti formali della Commissione, la vicenda di «mucca pazza» diventa così un imbroglione giuridico. La Commissione chiede alla Corte di condannare la Francia per rifiuto di applicare una decisione europea e la Francia chiede alla Corte di annullare quella decisione.

La ripresa delle esportazioni britanniche dal primo agosto scorso era prevista da precedenti decisioni del Consiglio dei ministri ed era stata disposta dalla Commissione il 23 luglio. La Francia ha rifiutato di ottemperare (e di fatto anche la Germania per l'opposizione del Bundesrat, ma il fatto è trattato in maniera del tutto diversa) inviando a Bruxelles due pareri negativi emessi il 30 settembre e il 6 dicembre dell'Agenzia francese di sicurezza sanitaria degli alimenti. Ma il Comitato scientifico europeo concludeva che, dopo le drastiche misure adottate, il consumo della carne britannica non presenta pericoli maggiori di quella prodotta in altri paesi. A nulla sono servite le molte riunioni bilaterali, tra Francia e Gran Bretagna, o trilaterali, con la partecipazione della Commissione, per trovare un «percorso di uscita» dalla crisi. Ora la parola è ai giudici.

Linate-Malpensa andata e ritorno

Non c'è stato a metà dicembre il previsto trasferimento di una ulteriore quota di voli da Linate a Malpensa. Il 12 ottobre un accordo fra Commissione europea e autorità italiane aveva previsto il trasferimento in due scaglioni: 236 voli il 15 dicembre e 230 il 15 gennaio. Ma un decreto governativo del 13 dicembre disponeva il passaggio da Linate a Malpensa dei primi 236 voli e subordinava il trasferimento del secondo scaglione a una valutazione dell'impatto ambientale derivante dall'aumento del traffico nel nuovo aeroporto milanese. In queste condizioni, la commissaria alla politica dei trasporti, Loyola de Palacio, ha comunicato al ministro italiano Tiziano Treu che non appariva più garantita l'equità di trattamento fra le varie compagnie. L'incertezza del frazionamento rendeva più opportuno rinviare tutto in attesa che un'indagine approfondita chiarisca la quantità di voli che le infrastrutture di Malpensa possono accogliere. Il ministro Treu accoglieva le indicazioni della Commissione e sospendeva all'ultimo momento il trasferimento previsto per il 15 dicembre.

Benzina con piombo ancora per due anni

Due anni supplementari a Italia, Spagna e Grecia per la commercializzazione della benzina con piombo. Il Portogallo potrà continuare a utilizzare carburante diesel e benzina senza piombo con un tenore in zolfo superiore a quanto prevedono le norme europee, ma senza superare i limiti attuali, rispettivamente fino al primo gennaio 2001 e al primo gennaio 2002. La Francia potrà continuare a vendere benzina con piombo fino al gennaio 2005 nei suoi dipartimenti d'oltremare. Il divieto di commercializzare nei quindici paesi membri la benzina con piombo è entrato in vigore il primo gennaio 2000, alla stessa data sono scattati limiti più restrittivi per il tenore in zolfo dei carburanti. La direttiva europea prevedeva la possibilità di deroghe, non oltre il primo gennaio 2005, in caso di problemi di natura socio-economica o di difesa dell'ambiente. A questa clausola si sono appellati Italia, Spagna, Grecia, Portogallo e Francia per sollecitare deroghe. La richiesta italiana era di tre anni. La Commissione ha parzialmente accolto le richieste degli Stati membri perché, ha spiegato la commissaria responsabile della difesa dell'ambiente, Margot Wallstrom, «è meglio lavorare con

loro per raggiungere tutti insieme un risultato concreto piuttosto che smarrirsi in procedure d'infrazione».

Tutti in «rete» entro quattro anni

«Una società dell'informazione per tutti», un programma d'azione in dieci punti, con scadenze precise, per calare tutta la società europea nell'era dell'informatica. Lo ha proposto la Commissione europea, il 7 dicembre, e i capi di Stato e di governo, che lo hanno esaminato nel vertice di Helsinki, hanno deciso di farne l'aspetto più qualificante del prossimo Consiglio europeo di Lisbona che sarà prevalentemente dedicata ai temi dell'occupazione. Sono tre gli obiettivi perseguiti: fare entrare tutti i cittadini, le famiglie, le scuole, le aziende, le amministrazioni pubbliche nell'era numerica e dare a tutti un accesso facile e poco costoso a Internet; introdurre in Europa una cultura numerica sostenuta da un clima generale favorevole al finanziamento di nuove iniziative; fare in modo che la nuova società, informata e consapevole, non escluda nessuno ma integri tutti. Il piano d'azione copre dieci settori per ognuno dei quali si fissano obiettivi e scadenze. *La gioventù europea all'era numerica*: collegare tutte le scuole a Internet entro l'anno prossimo; per la fine del 2002 tutti gli insegnanti dovrebbero disporre di attrezzature individuali e alla fine del 2003 tutti gli studenti dovrebbero essersi familiarizzati con la cultura numerica. *Un accesso meno caro a Internet*: per la fine di quest'anno dovrebbe essere semplificate le procedure amministrative e risolti gli ostacoli tecnici per consentire una riduzione delle tariffe. *Accelerare lo sviluppo del commercio elettronico*: entro l'anno il Consiglio dovrebbe approvare le proposte di direttiva ancora al suo esame. *Internet per ricercatori e studenti*: per la fine dell'anno prossimo in ogni paese dovrebbe esserci almeno una università e una facoltà di ricerca scientifica dotata di una propria rete multimediale. Ogni studente dovrebbe poter accedere a corsi multimediali interattivi di un «campus virtuale» che associ almeno una università e un organismo di insegnamento a distanza. *Accesso a Internet con carta elettronica*: in aprile la Commissione organizzerà un convegno sulla carta elettronica; l'adozione di specifiche comuni dovrebbe favorire l'accesso ai principali servizi entro l'anno. *Capitali di rischio per le piccole e medie aziende*: la Commissione analizzerà il funzionamento degli strumenti esistenti (Bei, Fei, Media, Programma-quadro Ricerca, ecc.) per migliorare la coerenza dei loro in-



terventi e per proporre nuove forme di accesso ai capitali. *L'elettronica per i portatori di handicap*: Commissione e governi esamineranno entro il 2000 la legislazione e i programmi di normalizzazione esistenti, nel campo della società dell'informazione, perchè siano conformi ai principi di accessibilità. *Cure mediche on-line*: per la fine dell'anno occorrerà individuare le migliori pratiche in tema di reti di sorveglianza della salute, delle malattie trasmissibili, di legami fra ospedali, laboratori, farmacie, medici e case di riposo. Ognuno dovrà disporre, per il 2003, di una carta elettronica che gli permetta un accesso sicuro e confidenziale alle informazioni sanitarie in rete. *Trasporti intelligenti*: per fine 2001 chi è in viaggio in Europa dovrà beneficiare di assistenza multilingue. Per la fine del 2002 le nuove automobili dovrebbero disporre di servizi di sicurezza attivi più efficaci. Per il 2004 occorrerebbe migliorare le attuali infrastrutture di controllo del traffico aereo affinché i ritardi per affollamenti sulle rotte siano ridotti al minimo. *Governi on-line*: gli Stati membri dovrebbero garantire facile accesso a dati pubblici quali le informazioni giuridiche e amministrative, quelle culturali, sull'ambiente e sulle condizioni del traffico.

Iva ridotta sull'edilizia

Nove paesi dell'Unione, fra i quali l'Italia, potranno applicare un'aliquota ridotta dell'Iva su alcuni servizi ad alta intensità di manodopera e poco rilevanti dal punto di vista degli scambi intracomunitari. La riduzione dell'Iva a sostegno dell'occupazione era stata proposta dalla Commissione europea - su iniziativa dell'allora commissario al Mercato interno, Mario Monti - e accettata dal Consiglio il 22 ottobre scorso. Il testo offriva agli Stati membri la possibilità di scegliere tre settori in una lista di cinque: piccoli servizi di riparazione (bicyclette, scarpe e articoli in cuoio, vestiti e biancheria), rinnovo e ristrutturazione di abitazioni private (esclusi i materiali), pulizia di vetri e abitazioni, cure a domicilio, parrucchieri. L'obiettivo è anche di far «riemergere» settori dell'economia in nero. Dopo tre anni di esperienza, la Commissione valuterà i risultati dell'esperimento e proporrà di fissare aliquote definitive per i settori ad alta intensità di manodopera. L'Italia ha scelto di applicare l'aliquota ridotta nell'edilizia (riparazione e ristrutturazione di alloggi privati) e nel settore dei servizi e cure a domicilio. Gli altri paesi che hanno chiesto di poter applicare aliquote ridotte sono Belgio, Grecia, Spagna, Francia, Lussemburgo, Olanda, Portogallo e Gran Bretagna.

Pacchetto fiscale ancora in attesa

Neppure una sessione straordinaria del Consiglio Ecofin, convocata nella capitale finlandese a ridosso del vertice di dicembre, è riuscita a sciogliere il nodo dell'armonizzazione fiscale facendo così saltare l'impegno di varare a Helsinki il pacchetto di misure concordato in linea di principio dal dicembre 1997 per eliminare gli effetti distorsivi derivanti dalla contemporanea esistenza di sistemi nazionali diversi. Al completamento di quel pacchetto manca la tassazione dei redditi da capitale percepiti da un cittadino in un paese diverso da quello di residenza (per i propri residenti ogni paese conserva la sua libertà d'azione). L'ultima proposta di compromesso offriva agli Stati membri la possibilità di scegliere fra due sistemi: applicare una ritenuta alla fonte sui redditi da risparmio (aliquota minima: 20%) oppure impegnarsi a fornire agli altri Stati membri informazioni sugli interessi versati a non residenti.

La Gran Bretagna vuole l'esonero di tutte le obbligazioni internazionali (eurobonds) dall'applicazione della direttiva sulla tassazione dei redditi da risparmio. Varie formule di compromesso sono state studiate per soddisfare almeno parzialmente le esigenze di Londra ma gli sforzi sono stati vani. Alla fine i ministri hanno passato il testimone nelle mani dei capi di Stato e di governo i quali hanno ribadito che «tutti i cittadini residenti in uno Stato membro dell'Unione europea dovrebbero pagare ogni imposta dovuta sui loro redditi da risparmio». «Nell'analizzare il miglior modo di applicare questo principio», il Consiglio europeo «ha convenuto che un Gruppo ad alto livello esamini specificatamente le modalità» d'applicazione e riferisca ai capi di Stato e di governo «al più tardi nel giugno 2000».

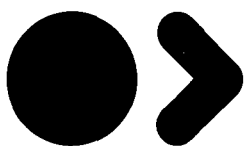
EUROPA

Direttore: **Gerardo Mombelli**
Redattore capo: **Luciano Angelino**
Segreteria di redazione: **Rita Di Emidio**
Responsabile: **Gianfranco Giro**

Reg. del Tribunale di Roma n. 553 del 3.11.1987 - Direzione e Amministrazione: via Poli 29 00187 Roma - tel. 06/69.9991 - Sped. in abb. post. 70% Filiale di Roma - Stampa: Arti Grafiche S. Marcello, v.le R. Margherita 176 00198 Roma - tel. 06/8553982

EUROPA

è edito dalla Rappresentanza in Italia della Commissione europea. Le opinioni e i giudizi espressi non riflettono necessariamente la posizione dell'editore.

*Sicurezza e difesa***L'Europa avrà un proprio corpo di spedizione**

Con le decisioni prese al Consiglio europeo di Helsinki, il 10-11 dicembre 1999, l'Unione europea ha compiuto un passo decisivo verso l'impostazione di una propria politica di difesa. L'ultimo anno del XX secolo ha segnato, da questo punto di vista, una svolta cruciale, che i fautori di un'Europa «potenza» a pieno titolo aspettavano da tempo.

Dalla Ced alla Ue - via Ueo. Bisogna risalire addirittura ai primi anni Cinquanta per trovare una spinta paragonabile nella stessa direzione. Con il lancio della Comunità europea di Difesa (Ced), infatti, i sei paesi che avevano appena fondato la Comunità europea del Carbone e dell'Acciaio (Ceca) - Francia, Germania occidentale, Italia e Benelux - si proponevano di integrare le loro forze militari e di delegarne il comando a strutture almeno in parte sovranazionali. Forse anche per questa ragione, oltre che per la persistente diffidenza nei confronti della Germania occupata e divisa, il progetto fallì: nell'estate del 1954 l'Assemblea nazionale francese, con il contributo determinante di gollisti e comunisti, si pronunciò a maggioranza contro la ratifica del Trattato Ced. Da allora, la difesa dell'Europa (occidentale) è rimasta affidata quasi esclusivamente alla Nato, nella quale è stata accolta dal 1955 anche la Repubblica federale di Germania.

La sola organizzazione specificamente europea chiamata ad occuparsi di questioni militari e di sicurezza è stata l'Unione dell'Europa occidentale (Ueo), nata come tale nel 1954 dal Trattato di Bruxelles del 1948 - precedente dunque la creazione dell'Alleanza atlantica (1949) - sottoscritto da Francia, Gran Bretagna e paesi del Benelux. Sia il Trattato di Washington che il Trattato di Bruxelles (modificato appunto nel 1954) contengono un articolo che impegna gli Stati aderenti alla solidarietà e alla difesa comune in caso di attacco contro uno di essi. L'art. V del Trattato Ueo, anzi, è addirittura più preciso e vincolante in questo senso dell'art. 5 del Trattato Nato. Ma è evidente che è stata la Nato a garantire la sicurezza dell'Europa occidentale nei lunghi anni della guerra fredda. Per qualche tempo, tuttavia, l'Ueo ha rappresentato la sola istanza europea ad offrire un dialogo strutturato fra i sei paesi che avevano fondato la Comunità economica europea e la Gran Bretagna. Con l'ingresso di Londra nella Cee, nel 1973, anche questa funzione residuale è venuta meno, e l'Ueo - i cui organi erano divisi fra Londra

(Segretariato generale) e Parigi (Assemblea parlamentare) - è stata condannata ad un'inattività pressoché completa.

E' stato solo attorno alla metà degli anni Ottanta che, in seguito anche ad alcune tensioni registratesi nelle relazioni transatlantiche, i sette paesi membri dell'Ueo ne hanno in parte rilanciato il ruolo: prima sul piano militare - forze europee sotto l'egida dell'Ueo hanno partecipato ad una serie di missioni navali nel Golfo Persico prima, nell'Adriatico e lungo il Danubio poi, sempre a sostegno di operazioni promosse dall'Onu (guerra Iran-Irak, guerra del Golfo, embargo contro la ex Jugoslavia) - poi anche su quello politico. Con l'Atto unico (1986), del resto, la Comunità europea ha istituzionalizzato la Cooperazione politica già esistente dal 1970 e - malgrado la persistente opposizione di Gran Bretagna, Danimarca, Irlanda e Grecia a discutere di difesa in ambito comunitario - posto le prime basi per una politica estera comune. Con il Trattato di Maastricht (1992), poi, la Pesc (Politica estera e di sicurezza comune) è entrata a pieno titolo fra gli obiettivi della neonata Unione europea, anche se il neonato secondo «pilastro» non metteva la difesa comune fra i suoi compiti immediati, rinviando anzi agli impegni contratti dai suoi membri in ambito Nato. In ogni caso, secondo il Trattato sull'Unione, l'Ue poteva «richiedere» all'Ueo consiglio e supporto per la pianificazione e la condotta di missioni aventi implicazioni militari.

Di qui, anche, l'apertura dell'Ueo agli altri paesi Ue aderenti alla Nato: Spagna e Portogallo (divenuti membri nel 1990), poi Grecia (1995), mentre la Danimarca, in virtù della clausola di opt-out sulla politica di difesa ottenuta a Maastricht, ha assunto - assieme alla neutrale Irlanda e ai tre nuovi membri Ue Svezia, Finlandia e Austria (1995), anch'essi non-allineati - lo status di paese «osservatore». I paesi europei aderenti alla Nato ma non all'Ue - Norvegia, Islanda, Turchia - sono inoltre diventati «membri associati» dell'organizzazione, a cui contribuiscono anche finanziariamente. Infine, in seguito alla fine della guerra fredda e all'ipotesi di un allargamento ad Est sia dell'Ue che della Nato, l'Ueo ha introdotto una nuova categoria, quella dei «partner associati», riservata ai paesi dell'Europa centro-orientale che hanno sottoscritto gli Accordi europei: nove nel 1995 (e presto saliti a dieci con l'inclusione della Slovenia), sono di recente scesi a sette con il passaggio dei nuovi alleati Nato Polonia, Ungheria e Repubblica

Ceca al gruppo dei «membri associati». Nel corso dell'ultimo decennio – che ha visto anche il trasferimento del segretariato Ueo da Londra a Bruxelles, la creazione di un Istituto di studi sulla sicurezza (a Parigi) e di un Centro satellitare (a Madrid) – la «famiglia» Ueo si è dunque allargata da 7 a 28 membri, anche se le occasioni in cui l'Ue ne ha «richiesto» il supporto si contano, a tutt'oggi, sulle dita di una mano. Il suo Consiglio permanente, inoltre, si riunisce alternativamente a 18 (ora a 21) e a 28, tanto che è stato detto e scritto che l'Ueo si è allargata prima di (o piuttosto senza) approfondirsi.

Eppure, con la Dichiarazione di Petersberg del 1992, era stata proprio l'Ueo a definire per prima il nuovo tipo di missioni militari – altre rispetto alla difesa collettiva regolata dai due articoli V/5 – a cui le forze europee avrebbero potuto/dovuto dedicarsi: le cosiddette «missioni di Petersberg», appunto, cioè «compiti umanitari e di soccorso, compiti di mantenimento della pace e compiti di forze di combattimento nella gestione delle crisi, inclusa l'imposizione della pace». La definizione è in realtà molto ampia, e copre operazioni militari di intensità molto diversa. Tuttavia, quando situazioni di questo tipo di sono presentate – come ad esempio nel caso di Operazione Alba, in Albania, nel 1997 – gli europei hanno preferito non servirsi dell'Ueo, e le stesse forze bi- e multinazionali costituite in questi ultimi anni a livello continentale (compreso l'Eurocorpo franco-tedesco) sono soltanto «a disposizione» dell'Ueo, non sotto il suo comando diretto. D'altra parte, la definizione delle «missioni di Petersberg» ha poi finito per essere ripresa dalla Nato, con le sue «nuove missioni», e per essere incorporata tale e quale – su proposta, curiosamente, di Svezia e Finlandia – nei compiti della Pesc previsti dal Trattato di Amsterdam (art.17.2 della versione consolidata del Tue).

Lo stesso Trattato, infine, prevede ora che l'Ue possa «servirsi» dell'Ueo per «elaborare e mettere in pratica decisioni» di quel tipo, facendone di fatto una propria agenzia. Non solo, ma se ad Amsterdam è fallito il tentativo promosso da alcuni paesi membri (Germania, Francia, Italia, Spagna, Belgio e Lussemburgo) di integrare anche formalmente, sia pure in modo graduale, l'Ueo nell'Ue, il Trattato prevede comunque una collaborazione «più stretta» fra le due organizzazioni. La stessa integrazione può inoltre essere decisa dal Consiglio europeo senza necessariamente convocare una nuova Conferenza intergovernativa (Cig).

Un anno vissuto pericolosamente.

Ad imprimere una marcia molto più rapida al cammino verso quella che il Consiglio europeo di Helsinki ha definito una politica comune europea di sicurezza e difesa (Pcesd) sono tuttavia stati essenzialmente due fattori: il cambiamento di posizione della Gran Bretagna di Blair, a partire dall'autunno del 1998, e la guerra del Kosovo. Londra era stata per decenni la più accanita oppositrice di un'Europa della difesa, per ragioni legate sia alla sua visione del processo di integrazione sia alla priorità data alla Nato e alle relazioni con Washington. Il fatto che, in modo più o meno preciso e convinto, il governo guidato da

Tony Blair abbia tolto la sua riserva di principio - fatta valere ancora alla Cig del 1996-97 – sulla difesa europea (e sull'eventuale integrazione dell'Ueo) ha immediatamente impresso un'altra velocità all'intero processo. La Dichiarazione franco-britannica di St. Malo, ai primi di dicembre del 1998, ha così parlato per la prima volta di una «capacità di azione autonoma, sostenuta da forze militari credibili, dai mezzi per decidere di impiegarle e dalla prontezza a farlo» per l'Unione europea. Il successivo Consiglio europeo di Vienna ha salutato con favore tali sviluppi, invitando l'Ue a farsi «attore globale», non soltanto «pagatore globale».

La guerra del Kosovo, inoltre, ha reso evidenti sia l'urgenza di disporre di quella capacità militare autonoma, anche soltanto per svolgere il proprio ruolo regionale, sia l'inadeguatezza dei mezzi attualmente a disposizione non solo dell'Ue in quanto tale ma anche dei suoi paesi membri, se confrontati con quelli messi in campo dagli alleati americani. Anche di qui, probabilmente, lo slancio ulteriore dato alla Pcesd dal Consiglio europeo di Colonia, che ha esplicitamente collegato «missioni di Petersberg» e sviluppo dei mezzi militari per la prevenzione e la gestione delle crisi, base industriale e tecnologica inclusa. In questo contesto, la dichiarazione approvata a Colonia il 3 giugno 1999 ha incaricato il Consiglio Affari generali di «preparare le condizioni e le misure necessarie per conseguire questi obiettivi, compresa la definizione delle modalità per l'inclusione delle funzioni dell'Ueo» utili per assolvere le responsabilità Ue nell'ambito delle «missioni di Petersberg». Nell'auspicare che tali decisioni siano prese entro la fine del 2000, la dichiarazione afferma che, in tal caso, «l'Ueo come organizzazione avrà esaurito il suo compito». Non c'è dubbio che la «doppia» nomina di Javier Solana a «Monsieur Pesc» (a Colonia) e a Segretario generale dell'Ueo (a novembre) è stata fatta anche per facilitare questo processo.

Strutture decisionali. Le decisioni di Helsinki rappresentano dunque un ulteriore punto di approdo. Il rapporto della presidenza finlandese, approvato dal Consiglio, comprende un documento sul rafforzamento della Pcesd ed uno sulla gestione non militare delle crisi. Il primo è il più importante dal punto di vista politico: nel descrivere le capacità europee da sviluppare, indica la creazione di un «corpo» d'armata di 50-60.000 uomini, autonomo, integrato, capace di essere impiegato nell'arco di due mesi e di operare per almeno un anno, e una serie di obiettivi funzionali a medio termine. Quanto alle strutture decisionali, menziona un Comitato politico e di sicurezza (Cops), a livello di ambasciatori, da stabilire a Bruxelles per affiancare Solana; un Comitato militare vero e proprio, anch'esso a Bruxelles, per la pianificazione operativa e il coordinamento; e uno staff militare da integrare nelle strutture del Consiglio europeo, assieme all'Unità di pianificazione politica appena messa in piedi. Si tratta di misure ancora temporanee, di strutture da mettere alla prova prima di inserirle eventualmente nel nuovo Trattato che una nuova Cig si accinge a discutere. Ma neppure la Ced a sei si era spinta così avanti in questa direzione.



11/12 - 99 Novembre-Dicembre

Sessioni di novembre e dicembre

Ampliamento, difesa, Cig

I risultati del vertice di Helsinki sono stati esaminati dal Parlamento europeo nella sessione di dicembre. Il Consiglio europeo, conclusivo del semestre di presidenza finlandese, ha affrontato i temi relativi all'ampliamento dell'Unione europea, alla Conferenza intergovernativa (Cig) sulle questioni rimaste irrisolte dopo il trattato di Amsterdam, alla sicurezza e difesa comune dell'Unione.

Nelle sessioni di novembre e di dicembre il Parlamento europeo ha poi svolto le sue considerazioni sul Millennium round, i negoziati multilaterali del commercio internazionale, avviati a Seattle.

Infine, nella sessione di novembre, è stato ricordato il decimo anniversario della Convenzione sui diritti dei bambini. Sono stati sottolineati alcuni aspetti della tutela dei minori, come la lotta contro la violenza e lo sfruttamento sessuale, contro la pornografia su Internet e il turismo sessuale. Nella risoluzione, approvata dall'Aula, si è evidenziata, tra l'altro, la necessità di una politica per i bambini all'interno della programmazione legislativa dell'Unione.

Il vertice di Helsinki. «Le decisioni prese sull'ampliamento sono state storiche». È il presidente del Consiglio dell'Unione, il finlandese Paavo Lipponen, ad aprire così la dichiarazione del Consiglio sul vertice europeo di Helsinki, che ha concluso il semestre di presidenza finlandese dell'Unione europea. Le conclusioni del vertice infatti permettono di avviare i negoziati di adesione con tutti i paesi candidati ed accordano lo status di candidato all'adesione alla Turchia, che si è impegnata a soddisfare al più presto i criteri necessari. Per quanto riguarda la Conferenza intergovernativa (Cig), che dovrà affrontare quei temi rinviati in sede di stesura del trattato di Amsterdam, Lipponen ha annunciato che «i lavori dovranno essere terminati entro dicembre 2000; il Parlamento europeo sarà associato alla preparazione della Conferenza e due osservatori parlamentari saranno presenti alla Conferenza stessa».

In tema di sicurezza e difesa, non sarà invece creato un esercito europeo, ma saranno messe in comune le risorse necessarie all'Unione perché possa intervenire nella gestione sia civile che militare delle crisi. L'Aula ha approvato, con 383 voti favorevoli, 98 contrari e 21 astensioni, una risoluzione in cui si è sottolineato che i negoziati per l'adesione con la Turchia non potranno iniziare fino a quando questo paese non avrà compiuto quelle riforme democratiche sul rispetto dei diritti dell'uomo e delle minoranze.

Sulla Conferenza intergovernativa, l'Assemblea ha lamentato che i due rappresentanti del Parlamento non siano pienamente associati a tutte le fasi e a tutti i livelli della Conferenza e ha chiesto che il testo finale sia sottoposto all'esame dell'Aula.

Il Millennium round. «La conferenza dell'Organizzazione mondiale per il commercio non ha avuto successo per mancanza di tempo. Il vero negoziato si è avviato solo nelle ultime due giornate e si è assistito all'incapacità di molte delegazioni di impegnarsi nei negoziati stessi». Così il commissario per il commercio Pascal Lamy è intervenuto, con una dichiarazione della Commissione, sui lavori di avvio del Millennium Round. «A Seattle», ha però aggiunto Lamy, «l'Unione europea ha potuto gettare dei ponti tra i paesi industrializzati e i paesi in via di sviluppo. Non è più possibile ignorare i paesi economicamente emergenti del sud-est asiatico, l'India, il Brasile, l'Egitto, l'Africa del sud, i Paesi Acp (Africa, Caraibi, Pacifico). Non è più possibile», ha proseguito Lamy, «limitarsi a eliminare o diminuire gli ostacoli tariffari, è necessario considerare le conseguenze sull'ambiente e le clausole sociali».

Il dibattito in aula ha evidenziato le posizioni già emerse nella sessione di novembre, prima della riunione di Seattle, quando il Parlamento aveva approvato una relazione in cui si sottolineava, tra l'altro, l'importanza della tutela ambientale e della sicurezza alimentare, l'accesso al commercio internazionale per i paesi in via di sviluppo e l'attenzione alle clausole sociali.

«Il commercio», ha ricordato il portoghese Antonio José Seguro del gruppo del Partito del socialismo europeo, «è uno strumento al servizio di una società più prospera. Ma lo scarto tra paesi ricchi e poveri aumenta. Ora, per noi europei sono valori essenziali la diversità culturale, il ruolo dell'agricoltura, le clausole sociali, l'ambien-

te». E per il francese Georges Berthu del gruppo Unione per l'Europa delle nazioni, «l'insuccesso di Seattle rappresenta una vittoria per coloro che rifiutano di ridurre l'uomo allo stato di merce». Mentre per Benedetto Della Vedova della Lista Bonino «quello di Seattle è un insuccesso per i lavoratori dei paesi più sfavoriti e non una vittoria delle multinazionali». Secondo Della Vedova inoltre si è voluto sovraccaricare l'agenda dell'incontro. «E' il libero commercio» ha sostenuto il britannico Nicholas Clegg del gruppo dei Liberali, democratici e riformatori, «la sola soluzione possibile alla povertà».

Nella risoluzione comune dei gruppi del Partito popolare europeo/Democratici europei, del Partito del socialismo europeo, dei Liberali, democratici e riformatori, l'Aula ha sottolineato l'importanza della liberalizzazione multilaterale degli scambi per tutti i paesi come strumento al servizio di uno sviluppo duraturo. Inoltre, gli aspetti sociali, l'ambiente e la sicurezza alimentare dovranno essere affrontati nei futuri negoziati.

Il piano sulla tossicodipendenza 2000-2004. È stato discusso in aula il piano d'azione contro la droga 2000-2004, che ha i suoi punti più importanti nella riduzione della domanda e dell'offerta, nella raccolta delle analisi e nella diffusione dei dati attraverso l'Osservatorio sulle tossicodipendenze di Lisbona ed Europol e il sostegno ai piani delle Nazioni unite. La greca Marietta Giannakou-Koutsikou del gruppo del Partito popolare europeo/Democratici europei, relatrice per il Parlamento europeo, ha però sottolineato l'assenza nel piano «di un coordinamento delle azioni di prevenzione del fenomeno droga» ed ha auspicato «l'elaborazione di una strategia di lotta contro la criminalità organizzata, la cui attività legata alla droga produce l'ottanta per cento dei crimini mondiali».

«E' necessario», ha sostenuto il tedesco Martin Schulz del gruppo del Partito del socialismo europeo, «avere a disposizione un quadro normativo europeo, nel cui ambito applicare le esperienze locali e regionali». Schulz ha infatti ricordato che esistono diversi approcci nazionali al tema tossicodipendenza, ma elementi comuni devono essere «il sostegno delle vittime della droga e la lotta contro coloro che fanno del narcotraffico un'attività lucrativa». «I modelli nazionali di Svezia e Paesi Bassi», ha ricordato l'olandese Jan-Kees Wie-

benga del gruppo dei Liberali democratici e riformatori, «privilegiano la libertà del consumo e l'aspetto terapeutico della somministrazione di droghe, che vengono classificate, tra l'altro, in stupefacenti leggeri e pesanti». Secondo l'olandese Hans Blokland del gruppo Europa delle democrazie e delle diversità, invece, la politica dei Paesi Bassi in materia di droghe è «una politica deviata che favorisce il narcotraffico». E per il danese Mogens Camre del gruppo Unione per l'Europa delle nazioni «è la società aperta e lassista che favorisce il diffondersi delle droghe», ed è quindi necessario «combattere su scala europea la criminalità transnazionale, aiutando i tossicodipendenti con misure sociali e promuovendo l'informazione dei giovani nelle scuole». Per Maurizio Turco della Lista Bonino «il Parlamento si appresta a riconfermare per cinque anni le strategie già messe in atto e di cui nessuno conosce gli effetti reali e l'impatto sul fenomeno». Infine Giorgio Lisi di Forza Italia ha sottolineato l'importanza di «coinvolgere nel piano le comunità terapeutiche, gli attori principali nell'assistenza ai tossicodipendenti». L'Aula ha poi approvato la relazione che ha espresso parere favorevole al piano dell'esecutivo.

In breve

- Il Parlamento europeo ha approvato il bilancio dell'Unione europea per il 2000. Il documento prevede 93,2 miliardi di euro in impegni e 89,3 miliardi di euro in pagamenti. Rispetto al 1999 si registra una riduzione del 3,7%.
- Nella sessione di novembre, per la prima volta, è intervenuto in aula Xavier Solana, segretario generale del Consiglio dei ministri e alto rappresentante per l'Unione europea della politica estera e di sicurezza comune (Pesc). Solana ha assicurato all'Assemblea la volontà di considerare il Parlamento «un interlocutore privilegiato per lo sviluppo della Pesc, perché in essa possano riflettersi valori e principi che caratterizzano l'identità europea».
- La presidente Nicole Fontaine ha annunciato che è stata riavviata la procedura per la costituzione del gruppo tecnico dei Deputati indipendenti, in ottemperanza alla sentenza della Corte di giustizia di Lussemburgo, che ha provvisoriamente sospeso la decisione dell'Assemblea sull'incompatibilità con il regolamento parlamentare della costituzione di tale gruppo.

FLASH EUROPA

SUPPLEMENTO AL N. 11/12 - 99 DI NEWS EUROPA

FLASH L'UE IN ITALIA

Una fine millennio nel segno dell'Europa

Nel corso del suo primo messaggio indirizzato ai cittadini italiani, il neo presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ha evocato in più occasioni l'Unione europea. Partendo dalle vicende che hanno interessato il novecento, Ciampi ha parlato di un secolo diviso in due, con «la prima metà segnata da terribili guerre, mentre nella seconda gli stessi paesi che si erano combattuti si impegnavano ad edificare l'Unione europea». La moneta unica, che «tra due anni useranno 290 milioni di persone», rappresenta «una spinta irreversibile verso un'Europa dei cittadini e delle istituzioni, dopo quella dei mercati, mentre già si sta configurando una politica comune su difesa e sicurezza». L'Unione europea è – secondo il presidente della Repubblica – l'ancoraggio che può aiutare l'Italia. «La cultura della stabilità – ha ricordato Carlo Azeglio Ciampi – l'abbiamo acquisita nel duro cammino verso il risanamento finanziario, ormai consolidato, come confermano i dati sul deficit, sceso all'1,6%». Per il presidente della Repubblica si deve arrivare ora «alla stabilità politica» irrobustendo «la saldezza dell'istituzione governo anche a livello nazionale dopo esserci riusciti con regioni, province e comuni, per dare corpo e sostanza a quella stabilità che, con la possibilità di alternanza, rende feconda la democrazia». Nel corso del suo discorso alla nazione Ciampi ha detto che la scommessa sul futuro sta soprattutto nella capacità di innovare con giudizio, partendo dall'Europa di cui facciamo parte e che ha essa stessa «bisogno di nuove istituzioni e procedure per essere più coesa».

D'Alema bis: i cambiamenti «europei»

La compagine governativa nata dopo la crisi lampo di dicembre ha visto alcuni cambiamenti significativi alla luce dei rapporti con l'Unione europea. Confermati i ministri economici, Vincenzo Visco e Giuliano Amato, il nuovo governo D'Alema ha un nuovo ministro dell'Industria, il popolare Enrico Letta. Al suo posto, al ministero delle Politiche comunitarie è stata nominata la popolare Patrizia Toia, già sottosegretaria al ministero degli Affari esteri. Cambiamento anche per Pier Luigi Bersani che passa al ministero dei Trasporti. Infine, al ministero degli Interni è stato no-

minato il democratico Enzo Bianco. Spetterà a lui partecipare alle riunioni ministeriali nel settore dello spazio europeo di libertà, sicurezza e giustizia.

Approvata la «comunitaria» 1999

Con il voto del Senato è stata definitivamente adottata la legge comunitaria 1999. Da quando è stato istituito lo strumento della «legge La Pergola», il Parlamento italiano è riuscito ad approvare la legge comunitaria nell'anno in corso prima della scadenza prevista (il 31 gennaio). Il provvedimento consentirà di recepire nell'ordinamento italiano 40 direttive comunitarie tra cui spiccano quelle relative all'igiene dei prodotti alimentari e alle denominazioni protette, dove sono previste una serie di deroghe per la salvaguardia di prodotti alimentari tipici. L'Italia è ora al terzultimo posto della classifica dei paesi dell'Unione europea più virtuosi nel recepire le direttive comunitarie.

Delegifica la «comunitaria» 2000

Il 16 dicembre 1999 il Consiglio dei ministri ha varato il progetto della legge comunitaria per il 2000. Il disegno di legge si propone di recepire nell'ordinamento italiano 60 direttive comunitarie. Di queste 40 saranno trasposte per via amministrativa e 20 con legge delega. In sostanza, la nuova legge comunitaria rovescia quel rapporto che ha privilegiato in passato l'approccio normativo a quello amministrativo.

Il disegno di legge prevede disposizioni che rispondono ai criteri di delegificazione e semplificazione amministrativa fissati dalla legge Bassanini. L'altra novità riguarda la predisposizione di testi unici. Questi strumenti dovrebbero permettere di raggruppare disposizioni normative disperse inerenti ad un'unica materia.

Per quanto riguarda i contenuti, la legge comunitaria 2000 copre numerosi settori tra cui i veicoli a motore, la tutela dei consumatori, l'ambiente. Con lo strumento della delega verranno recepite le direttive sull'organizzazione dell'orario di lavoro e sul lavoro part-time. In modo analogo verranno recepite le norme comunitarie sulle discariche di rifiuti e sul mutuo riconoscimento delle apparecchiature radio e terminali di telecomunicazione.

L'Italia cresce meno

Le previsioni economiche di autunno presentate dalla Commissione europea in novembre hanno registrato per l'Italia una crescita modesta, l'1,1% del Pil nel 1999. La media comunitaria è stata invece del 2,2%. Nel 2000, secondo Bruxelles, l'Italia dovrebbe giungere al 2,2% del Pil contro il 3% della media comunitaria. Nel 2001 l'economia italiana è accreditata di una crescita del 2,5% del Pil, ancora al di sotto della media dell'Unione europea (3%). Malgrado questi risultati non particolarmente incoraggianti, il commissario agli Affari economici e monetari Pedro Solbes è ottimista. «Nonostante abbia dovuto rivedere al ribasso i propri programmi di convergenza l'Italia – ha dichiarato Solbes in una conferenza stampa a Bruxelles – fa registrare risultati migliori di quanto ci aspettavamo». Nell'ambito dell'occupazione, le previsioni della Commissione segnalano una diminuzione del tasso di disoccupazione dall'11,9% all'11% nel 2001. Per quanto riguarda l'inflazione, essa dovrebbe ridursi dal 2% del 1998 all'1,6% nel 2001, un livello in linea con la media europea che resta comunque al di sotto del 2%, considerata dalla Banca centrale europea come la soglia di allarme. Le previsioni sul deficit annuale segnalano la sua riduzione al 1,3% rispetto al Pil nel 2001. Il debito pubblico scenderà in Italia dal 117,5% nel 1999 al 111,2% del 2001, rimanendo comunque il più elevato d'Europa. In uno studio che accompagna le previsioni economiche la Commissione ha valutato l'impatto dell'invecchiamento della popolazione europea in funzione della spesa pensionistica. Su questo fronte l'Italia non ha una situazione ottimale. Una proiezione del costo delle pensioni in percentuale al Pil pone l'Italia al vertice della spesa previdenziale con un 12,6% nel 2000, che dovrebbe salire al 13,2% nel 2010 per giungere al 20% nel 2030.

Aiuti regionali al vaglio di Bruxelles

Dopo molti rinvii e i numerosi inviti del commissario europeo Mario Monti, il governo italiano ha inviato il 17 dicembre a Bruxelles la mappa degli aiuti statali a finalità regionale. Purtroppo fuori tempo massimo per l'approvazione da parte della Commissione europea entro la fine del 1999. Pertanto, l'esame della mappa italiana – per stabilire se sia conforme con i criteri comunitari riguardanti il rispetto della libera concorrenza – sarà avviato in

gennaio e la decisione è attesa secondo Bruxelles «non prima di febbraio». L'erogazione dei contributi italiani a finalità regionale non potrà avvenire fino all'approvazione della mappa italiana da parte della Commissione. Frattanto il commissario per la politica regionale, il francese Michel Barnier, è in attesa di ricevere la proposta italiana sulla ripartizione territoriale dei finanziamenti strutturali comunitari riguardanti l'obiettivo 2 (sviluppo delle aree in declino industriale, sviluppo rurale ed urbano) per il periodo di programmazione 2000/2006.

Euro: al via la coniazione

In un'intervista al Corriere della Sera, il presidente del Poligrafico e della Zecca dello Stato, Michele Tedeschi, ha reso noto che è iniziata la coniazione delle monete in euro. «Siamo partiti a pieno ritmo – ha dichiarato Tedeschi – dovremo lavorare tutti i giorni, sabato e domenica compresi, ma ce la faremo a rispettare l'impegno con l'euro». L'Istituto dovrà sfornare entro il 2001 sette miliardi e duecento milioni di monete in euro che sostituiranno le lire a partire dal gennaio 2002. Le dichiarazioni del presidente del Poligrafico rispondono anche alle critiche dei sindacati che avevano lamentato nelle settimane precedenti il ritardo nell'avvio della coniazione. «Tutti i paesi hanno avuto problemi con le monete – ha voluto sottolineare Tedeschi – problemi comuni dovuti alla scarsa conduzione elettrica dei metalli da utilizzare». Quella che serve per far funzionare con gli spiccioli le macchine che dispensano bevande o altri prodotti simili.

Padoa Schioppa contro il nazionalismo economico

Nel corso di una intervista pubblicata da «Affari e Finanza» di Repubblica, rispondendo ad una domanda sulla possibile rinascita del nazionalismo economico, Tommaso Padoa Schioppa si dichiara preoccupato del nazionalismo «cattivo»: quello che, per esempio nel settore finanziario, «pone degli ostacoli ai processi che il mercato mette in moto per il raggiungimento di un livello competitivo di efficienza». Secondo Padoa Schioppa per superare questo problema servono due cose: istituzioni e cultura. «L'antidoto principale sono le istituzioni europee sufficientemente forti da riuscire ad essere arbitri imparziali ed ad impedire la creazione di campioni ar-

tificiali». Tuttavia ci sono, continua Padoa Schioppa, «aspetti mentali, culturali che non si trovano nelle istituzioni nazionali, ma anche nei consumatori, nelle imprese, nelle associazioni di categoria, nei sindacati. In ciascuna c'è un po' di anima protezionistica e un po' di anima aperta al confronto concorrenziale».

FLASH

L'UE NELL'UE

GERMANIA

La seconda fine dell'era Kohl

Brutta storia, quella che è venuta fuori in Germania a ridosso di Natale: una normale inchiesta della procura di Augusta su una vendita di carri «Leopard 2» all'Arabia Saudita otto anni fa, una piccola catena di ammissioni su fondi neri e conti segreti, e voilà, la fine del 1999 è venuta a coincidere con la seconda fine dell'«era Kohl» — la prima, si ricorderà, era stata sancita dagli elettori un anno prima. L'ex cancelliere stava in realtà assaporando un gradevole e inatteso ritorno di popolarità, dovuto soprattutto alle difficoltà della nuova maggioranza. Ma quando l'ex tesoriere della Cdu, il sempre chiacchierato Walter Leisler Kiep, ha rivelato ai giudici che Helmut Kohl non solo sapeva dei fondi e dei conti, ma li aveva usati personalmente per finanziare alcune istanze del partito, soprattutto nelle regioni orientali, il clima è cambiato, e il «caso» si è subito allargato. Pochi giorni più tardi, infatti, un altro amministratore del partito, Horst Weyrauch, ha dichiarato che l'uso di fondi neri e conti fiduciarci era «prassi generale» nella Cdu e che Kohl, lungi dall'esserne all'oscuro, ne era il regista principale. Il 30 novembre, nel corso di una seduta straordinaria della direzione Cdu, Kohl stesso ha ammesso che esisteva una «doppia contabilità» che aveva consentito di aggirare la legge sul finanziamento pubblico. Due giorni dopo, il Bundestag ha insediato una Commissione d'inchiesta. Il 6 dicembre è intervenuta anche la giustizia svizzera, chiedendo alla procura di Augusta l'autorizzazione ad indagare sulle vicende connesse all'acquisizione della raffineria Leuna, in Germania orientale, da parte della multinazionale francese Elf-Aquitaine, nel quadro delle privatizzazioni gestite dalla Treuhand: un episodio, questo, successivo alla vendita dei «Leopard 2» e nel corso del quale enormi somme di denaro sarebbero state versate su conti segreti controllati da Weyrauch. Nel frattempo, emergevano altri episodi minori, ma tutti ricollegabili a versamenti su conti Cdu da parte di mediatori o uomini

d'affari poi beneficiati da decisioni pubbliche.

La stampa di opinione si è lanciata sulla storia, e Kohl ha così deciso di farsi intervistare dalla Tv pubblica. Il 16 dicembre, durante una trasmissione della Zdf, ha riconosciuto di aver ricevuto fino a 2 milioni di marchi in nero fra il 1993 e il 1998: ma, avendo dato a suo tempo la propria parola d'onore ai donatori (i contributi fino a 20.000 marchi, circa 20 milioni di lire, possono restare anonimi), ha anche annunciato spavalidamente di non aver alcuna intenzione di renderne nota l'identità.

Colto di sorpresa dagli eventi e dalle rivelazioni, il gruppo dirigente della Cdu si è a sua volta impegnato a fare «piena luce» sul caso, incaricando la società Ernst & Young di andare a spulciare nei bilanci ufficiali del partito. Risultato: fra il 1994 e il 1998 i milioni di marchi di provenienza illegale sarebbero stati almeno 4, non 2. L'attuale presidente del partito Schaeuble ha dovuto inoltre ammettere che gran parte della documentazione relativa alla vicenda Elf-Leuna è scomparsa, forse durante il recente trasloco da Bonn a Berlino. E' in questo contesto che, a fine anno, la procura federale di Bonn ha ufficializzato la sua intenzione di procedere contro Kohl per il reato di «malversazione»: il presidente del Bundestag, il socialdemocratico Wolfgang Thierse, non si è opposto, dando così via libera al procedimento.

I sondaggi d'opinione hanno subito registrato una caduta della Cdu, riportando la Spd del cancelliere Schroeder in testa alle preferenze di voto per la prima volta dall'inizio dell'anno. La profonda crisi dei mesi scorsi sembra già alle spalle, insomma, e lo ha dimostrato anche l'inconsueta compattezza mostrata dai socialdemocratici al congresso federale tenuto a Berlino ai primi di dicembre, che ha appoggiato la politica della maggioranza e del cancelliere (nel frattempo spostatosi un po' più a sinistra sui temi economico-sociali). Ma le possibili ripercussioni della vicenda sembrano spaventare un po' tutti: dalla possibile detenzione preventiva e condanna di un ex cancelliere alla crescente sfiducia nei confronti dei partiti e delle istituzioni, già percepibile nell'opinione pubblica.

GRAN BRETAGNA

Bye bye Lords

Un altro pezzo della grande riforma costituzionale voluta da Tony Blair è andato a posto. Ai primi di novembre i Lord per diritto di nascita (*hereditary peers*) hanno eletto all'interno delle loro file i 75 esponenti che li rappresenteranno nella sessione parlamentare interinale che si è aperta

pochi giorni dopo. Da 760 che erano (su un totale di 1.290 Lord), i discendenti della nobiltà britannica vengono, letteralmente, decimati: dei 75 eletti (ai quali vanno aggiunti a vario titolo altri 17), 42 sono conservatori, 3 liberal-democratici, 2 laburisti e ben 24 indipendenti o *crossbenchers*. Una ripartizione che tutto sommato riflette i tradizionali rapporti di forza politici nella Camera alta, che del resto nell'anno passato si era opposta a proposte di legge del governo ben 30 volte, costringendolo ad un nuovo passaggio ai Comuni o, in alcuni casi, addirittura alla rinuncia, come nel caso della proporzionale per le elezioni europee o della riduzione a 16 anni dell'età del consenso per rapporti omosessuali. L'autorizzazione dei Lord ereditari – alcuni dei quali, come l'ex segretario generale della Nato Lord Carrington o l'ex cognato della regina Lord Snowdon, sono stati recuperati come pari a vita (*life peers*), saliti così a 488 – è il frutto di un compromesso fra maggioranza e opposizione teso ad evitare un cambiamento troppo radicale, quale l'abolizione pura e semplice del seggio per diritto di nascita o della stessa Camera alta. D'altronde non è ancora ben chiara quale sarà la nuova composizione della futura House of Lords riformata: fino a che punto cioè sarà elettiva (e su che base), e con quali nuove funzioni rispetto alla vecchia. Per ora, ai Lords siedono ancora anche i 2 cosiddetti *lords spiritual* – vale a dire i 2 arcivescovi e i 24 vescovi della Chiesa anglicana – e i 26 *law lords*, sorta di pari a vita che assolvono la funzione di suprema corte d'appello del Regno Unito (li si è visti all'opera l'anno scorso nel caso Pinochet).

Governo (e addio alle armi?) a Belfast

Alla fine di novembre è stato finalmente varato il nuovo governo nordirlandese. Ne sono entrati a far parte, come auspicato e previsto all'inizio, anche due esponenti del Sinn Fein, il partito nato dall'ala politica dell'Ira, e in particolare il suo numero due Martin McGuinness (eletto anche alla Camera dei Comuni ma mai entrato a Westminster per non dover giurare obbedienza alla corona britannica). L'ultima, seria occasione di contenzioso fra unionisti, guidati dal nuovo *first minister* David Trimble, e minoranza repubblicana è stata la sequenzialità politica fra formazione del governo – in cui i partiti sono rappresentati in proporzione ai voti ricevuti – e disarmo delle forze paramilitari. E, ovviamente, il punto più delicato riguardava proprio l'Ira, dopo che – anche per tenere il più possibile compatto dietro di sé il fronte unionista mode-

rato – Trimble si era impuntato sul disarmo preventivo dei repubblicani come condizione per l'ingresso nell'esecutivo. Alla fine, dopo l'ennesima mediazione del senatore americano George Mitchell e i ripetuti interventi dei premier britannico e irlandese, Blair e Ahern – è stato raggiunto un compromesso: l'Ira si è impegnata ad inviare subito un proprio rappresentante nella Commissione indipendente sul disarmo (*decommissioning*) presieduta dal generale canadese John de Chastelain, e gli unionisti hanno ritirato il loro veto sul Sinn Fein. Molto resta ancora da fare, ovviamente, ma la strada percorsa dal famoso accordo del venerdì santo del 1998 è già piuttosto lunga, ed era costellata di grandi difficoltà. Due settimane dopo il compromesso di Belfast si è così potuto riunire per la prima volta, a Londra, il nuovo Consiglio delle Isole britanniche, che riunisce attorno allo stesso tavolo i capi di governo britannico, irlandese e, ora, anche scozzese, gallese, nordirlandese (appunto), e i rappresentanti dell'Isola di Man e delle due isolette del Canale della Manica, Jersey e Guernsey.

IRLANDA

Un po' meno neutrale

Il 9 novembre scorso il Parlamento dell'Eire ha approvato a grande maggioranza l'ingresso della repubblica nella Partnership per la pace, il programma di esercitazioni e scambio di informazioni promosso alcuni anni fa dalla Nato con i paesi europei non appartenenti all'Alleanza atlantica, e a cui hanno aderito finora 43 paesi. Truppe irlandesi parteciperanno così d'ora in poi alle manovre Nato e potranno inoltre partecipare ad eventuali missioni umanitarie o di mantenimento della pace. Pur avendo una lunga tradizione di impegno attivo in ambito Onu, la neutrale Irlanda ha inviato in missione truppe da combattimento solo di recente, a Timor Est. Il voto del *Dáil* era stato preceduto da un vivace dibattito, centrato tuttavia non sulla decisione in sé quanto sull'opportunità di convocare un referendum e dare la parola ai cittadini, come promesso dal premier Bertie Ahern durante l'ultima campagna elettorale ed auspicato ad esempio dal partito laburista. Alla fine, tuttavia, il fatto che la neutralità non sia ancorata nella Costituzione repubblicana ha fatto propendere i due partiti maggiori – il Fianna Fáil di Ahern e il Fine Gael dell'ex premier John Bruton – per la soluzione parlamentare. I laburisti hanno votato contro per ragioni di metodo, mentre i Verdi per il merito della scelta, contro la Nato.

SVEZIA

Nell'euro, prima o poi

La discussione è stata stimolata – non si può più dire aperta – da un'intervista rilasciata al «Financial Times», il 15 novembre scorso, dal primo ministro Goran Persson, che ha osservato come per la Svezia sia ormai «impossibile dire no» all'ingresso nell'euro. «Abbiamo solo due opzioni», ha proseguito Persson, «sì, vogliamo entrare adesso, oppure sì, vogliamo entrare più tardi». L'intervista ha fatto seguito di pochi giorni ad un titolone del tabloid «Aftonbladet», il quotidiano vicino al partito socialdemocratico di cui Persson è il leader, che sollecitava una rapida adesione della corona all'Unione monetaria (Uem). La Svezia, com'è noto, non è nell'euro, non è nel «piccolo» sistema monetario europeo (in cui si trovano invece la corona danese e la dracma greca), e non ha neppure un opt-out dall'Uem.

La posizione assunta da Persson è condivisa ormai non solo dai sindacati e dagli industriali, ma anche dall'insieme delle *élites* svedesi. È a livello popolare, invece, che la diffidenza resta forte, e l'esito di un eventuale referendum incerto. Le molte cautele di Persson si spiegano anche con questo, dato che è soprattutto l'elettorato di sinistra ad essere più istintivamente antieuropeo: nel marzo prossimo, inoltre, i socialdemocratici terranno un congresso piuttosto delicato, che dovrebbe varare appunto la svolta pro-euro del governo di minoranza in carica a Stoccolma da poco più di un anno. A ciò si aggiunga che, al di fuori dell'Uem, la Svezia ha ottenuto ottimi risultati economici, dovuti soprattutto all'eccellente prestazione dei settori ad alta tecnologia: con una crescita del 3,7 % nel 1999, la Svezia è stata seconda in Europa solo all'Irlanda, e alla pari della vicina Finlandia (entrambe però nell'euro).

L'argomento dell'emergenza economica, in altre parole, non può essere usato per motivare la svolta, e le preferenze dei cittadini appaiono del resto molto volatili, essendo passate nel corso dell'anno da prevalentemente favorevoli, all'inizio, a prevalentemente contrarie, in estate.

Un aiuto insperato a Persson potrebbe venire da un altro paese vicino, la Danimarca, dove invece l'opinione pubblica appare più incline a fare l'ultimo passo. Il premier Poul Nyrup Rasmussen sembra abbastanza deciso ad affrontare l'indispensabile referendum, anche se l'esperienza del 1992 – con il primo no al Trattato di Maastricht, non previsto dai sondaggi – impone grande cautela. Se la Danimarca aderisse all'Uem, infatti, sarebbe più facile per Persson e per gli altri leader perorare la causa dell'euro.

SPAGNA

Verso il voto

L'imminente campagna per il rinnovo delle Cortes è ormai il tema dominante della politica spagnola. Alla vigilia di Natale Aznar ha presentato alla stampa estera la propria, che si baserà sulla valorizzazione dei risultati conseguiti – ingresso nell'euro, aumento dell'occupazione, ritorno alla normalità dopo una serie di scandali e, fino appunto a poco tempo fa, successo nella lotta al terrorismo – e sulla richiesta di una riconferma, perché «l'elettorato non ha motivo di volere un cambiamento politico», ha detto. I sondaggi, tuttavia, attribuiscono al Pp solo 4-5 punti percentuali di vantaggio sul Psoe di Joaquín Almunia. E l'esito del voto potrebbe dipendere anche dall'eventuale convergenza, a sinistra, fra il Psoe e Izquierda unida (Iu), il partito postcomunista che, nel 1996, aveva ottenuto oltre il 10 % dei consensi ma che, ora, sembra attraversare una seria crisi: alle elezioni locali dell'estate scorsa ha conseguito appena il 6,5, infatti, e a metà dicembre il suo leader Julio Anguita ha dovuto passare la mano a causa di un intervento al cuore. Il suo sostituto, Francisco Frutos, è un vecchio quadro difficilmente in grado di mobilitare il partito. Di qui le *avances* di Almunia in vista di un'alleanza, se non politica, almeno elettorale delle forze della sinistra.

L'esito del voto per le Cortes potrebbe a sua volta ripercuotersi sugli equilibri politici in Catalogna, dove Jordi Pujol è riuscito nel frattempo a farsi eleggere alla guida del governo regionale grazie all'appoggio esterno dei popolari. Per ottenerne i voti, decisivi per la maggioranza, ha però dovuto fare alcune concessioni che non sono piaciute alle forze più autonomiste all'interno del suo partito, Convergencia i Unió. Viste anche la sua età avanzata e la vittoria «morale» ottenuta nell'ottobre scorso dal socialista Pascual Maragall, un'eventuale sorpresa a Madrid potrebbe essere seguita da un'altra a Barcellona.

FLASH

L'UE E IL MONDO

ROMANIA/BULGARIA

Verso l'Unione

Le ripercussioni dell'apertura dei negoziati di adesione all'Ue decisa ad Helsinki si sono fatte subito sentire. In Romania, vecchi contrasti all'interno del principale partito di governo, i cristiano-democratici, sono venuti alla luce proprio all'indomani



del Consiglio europeo: il presidente della Repubblica Emil Costantinescu ha infatti chiesto le dimissioni del premier Radu Vasile, in carica da poco più di un anno. Vasile, tuttavia, ha invocato la costituzione – che prescrive che sia il parlamento a votare la fiducia o la sfiducia ai governi – e si è in un primo tempo rifiutato di andarsene, fino a che il suo partito (a cui appartiene anche Costantinescu) non lo ha diffidato da tutte le cariche per almeno due anni. Di fronte alla crisi, dovuta anche alla modesta performance dei due governi succedutisi dalle ultime elezioni (e anche le dimissioni di Victor Ciorbea, nel 1998, erano state piuttosto «sofferte»), il presidente ha dovuto ricorrere ad una figura politicamente più defilata: nuovo primo ministro è diventato Mugur Isarescu, il governatore uscente della Banca centrale. L'unica novità di rilievo del nuovo gabinetto, annunciato alla vigilia di Natale, è la nomina a ministro degli Esteri, con delega per i negoziati con l'Ue, di Petre Roman, già premier rumeno subito dopo la caduta del regime di Ceausescu, ora social-democratico. Roman ha anche annunciato la sua candidatura alla presidenza della Repubblica: le elezioni presidenziali si terranno nel novembre del 2000, così come quelle per il rinnovo del Parlamento – sempre che la situazione politica non ne imponga l'anticipo, come già richiesto dall'opposizione postcomunista guidata da Ion Iliescu, attualmente in testa nei sondaggi.

Novità anche a Sofia. Il premier Ivan Kostov è rimasto in carica, ma ha proceduto ad un ampio rimpasto della sua compagine: 10 ministri su 16 se ne sono andati, fra i quali i titolari degli Interni, della Difesa, dell'Industria e della Giustizia, ed è stato creato un nuovo super-ministero per l'Economia, affidato a Petar Schotev. Il ministro dell'Industria uscente, Alexander Boschkov, è stato nominato responsabile per i negoziati con Bruxelles. Il rimpasto è stato motivato con la necessità di rilanciare l'azione del governo e di lottare contro la corruzione.

RUSSIA

Il doppio colpo di Putin

Fine millennio col botto a Mosca. Prima l'esito delle elezioni per il rinnovo della Duma, tenutesi il 19 dicembre e fortemente influenzate dalle operazioni militari in Cecenia: i partiti che appoggiano il presidente Boris Eltsin e il premier Vladimir Putin hanno infatti ottenuto risultati molto migliori di quanto previsto appena poche settimane prima. «Unità» e l'Unione di centro-destra hanno infatti raccolto, assieme, oltre il 30% dei voti e più di un quarto

dei circa 450 seggi, a cui va però aggiunta buona parte dei 100 eletti come indipendenti nei collegi uninominali. I comunisti, pur restando il maggior partito russo, sono scesi a 111 seggi, dai 130 e rotti che avevano ottenuto nel 1995. Soprattutto, il cartello «Patria-Tutta la Russia», che fa riferimento all'ex premier Primakov e a sindaco di Mosca Lushkov, ha conseguito appena il 13% dei voti e una sessantina di seggi, scoprendosi così molto più debole di quanto sperato anche in vista delle prossime elezioni presidenziali. Per parte loro, i liberali di Yabloko sono scesi da 45 a 22 seggi.

Visto l'andamento del voto parlamentare, il gruppo facente capo al presidente Eltsin ha allora deciso di alzare la posta e di approfittare del momento favorevole per accelerare lo *show-down* con l'opposizione. Nel discorso di fine anno alla televisione, il presidente Eltsin ha così annunciato le sue dimissioni immediate, motivandole con la necessità di avere forze nuove e più giovani alla guida del paese nel XXI secolo, e ha passato la sua autorità a Putin, già indicato tempo fa come suo erede anche per le presidenziali. Ma non c'è dubbio che le precarie condizioni di salute di Eltsin e, soprattutto, i numerosi scandali che circondano la sua famiglia e il suo *entourage* sono stati fattori decisivi nel precipitare la decisione.

La campagna presidenziale è stata così anticipata, e il primo turno si dovrebbe tenere il prossimo 26 marzo con la nuova legge elettorale approvata dalla Duma uscente in autunno. Ovviamente, Putin parte favorito, anche in virtù del suo controllo pressoché totale sulla macchina pubblica. Molto dipenderà tuttavia dall'andamento della guerra in Cecenia, e anche dalla sua durata, che blocca i crediti del Fondo monetario alla Russia.

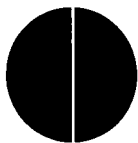
EUROPA

Direttore: **Gerardo Mombelli**
Redattore capo: **Luciano Angelino**
Segreteria di redazione: **Rita Di Emidio**
Responsabile: **Gianfranco Giro**

Reg. del Tribunale di Roma n. 553 del 3.11.1987 - Direzione e Amministrazione: via Poli 29 00187 Roma - tel. 06/69.9991 - Sped. in abb. post. 70% Filiale di Roma - Stampa: Arti Grafiche S. Marcello, v.le R. Margherita 176 00198 Roma - tel. 06/8553982

EUROPA

è edito dalla Rappresentanza in Italia della Commissione europea. Le opinioni e i giudizi espressi non riflettono necessariamente la posizione dell'editore.



11/12 - 99 Novembre-Dicembre

DIE ZEIT

La seconda caduta del Muro

Dall'editoriale pubblicato dal settimanale tedesco il 18 novembre scorso.

Dieci anni dopo la caduta del Muro, la svolta è completa. Puntualmente, alla fine del XX secolo, la Cina si riconosce nell'ordine economico capitalistico. L'intesa fra Pechino e Washington sull'ingresso della Cina nella Wto significa questo.

La Cina non è ancora un membro della Wto. Il Congresso americano potrebbe fare delle difficoltà. Avendo però gli Stati Uniti posto dure condizioni per l'ingresso, la resistenza non dovrebbe essere troppo grande. Per la Cina si annuncia così la svolta più radicale dall'inizio delle riforme, nel 1978. Le concessioni di Pechino vanno molto al di là delle decisioni congressuali. L'insieme delle industrie-chiave sarà esposto, dopo una fase transitoria di alcuni anni, alla concorrenza internazionale. Cadranno le dogane e i limiti agli investimenti per le imprese straniere (...).

Non ci sono dubbi: in un primo tempo la decisione costerà il posto di lavoro a molti cinesi. «Ma dove c'è la volontà, c'è anche la via», ha detto Jiang Zemin nel motivare la sua decisione (...).

Il partito comunista si avventura in terre sconosciute: segue le leggi dell'economia mondiale e rompe con la lunga tradizione politica di isolamento e contenimento. Ancora nel corso di quest'anno - dopo le bombe della Nato sull'ambasciata cinese a Belgrado - era sembrato che popolo e partito insistessero nell'impulso nazionalistico di difesa da ogni influenza straniera. Ma il capo del partito di Pechino si è dimostrato un marxista autentico e ha premuto per la costruzione di una base economica per sostenere la Cina. Ironia della storia: proprio i comunisti sembrano oggi in condizione di combinare le conquiste sociali del loro regime - ogni famiglia contadina possiede un pezzo di terra - con le leggi dell'economia di mercato globale (...).

THE ECONOMIST

I veri sconfitti

Dall'editoriale pubblicato dal settimanale britannico l'11 dicembre scorso.

Ora che la polvere si è posata e i gas lacrimogeni si sono dissolti, si afferma un nuovo gioco verbale: ci si misura per decidere chi ha vinto, e chi ha perso, col fallimento

del vertice della Wto lo scorso week-end a Seattle. Ha vinto chi protestava, dai verdi ai sindacati fino agli «anarchici»? Hanno perso Bill Clinton, o Mike Moore (il capo della Wto), o la grande imprenditoria? Mentre il gioco è in corso un gruppo, che rappresenta più di cinque miliardi dei sei che popolano il mondo, siede assorto e perplesso, più o meno ignorato - proprio come a Seattle. Questi cinque miliardi vivono nei paesi in via di sviluppo, e comprendono i più poveri fra i poveri di questo mondo. Sono loro i veri sconfitti in questa vicenda del tutto negativa.

Coloro che vogliono rivendicare vittoria sostengono ora anche che lo scorso week-end ha segnato l'apice della globalizzazione in generale, e del libero commercio in particolare. Dal loro punto di vista, la globalizzazione sarà adesso quanto meno frenata, meglio ancora fatta retrocedere. La battaglia per impedire che ciò avvenga deve cominciare ora. Ma (...) va chiarito che chi ha più da perdere se la globalizzazione dovesse davvero essere respinta all'indietro - o semplicemente se la liberalizzazione dovesse arrestarsi - sono i paesi in via di sviluppo. In altre parole, i poveri.

Pochi fra i manifestanti la pensano in questo modo. Molti sembrano credere di essere dalla parte dei poveri, contro le grandi multinazionali, gli sfruttatori, gli inquinatori. Perfino i sindacati, soprattutto americani - che hanno fatto un ottimo lavoro di *lobbying* per convincere il presidente Clinton a premere per collegare più strettamente le condizioni di lavoro al commercio - potrebbero sostenere che il loro più grande desiderio è aiutare i bambini indiani. Vogliono esportare le regole americane che proteggono i lavoratori contro lo sfruttamento in varie forme, comprese le regole che vietano il lavoro infantile (...). Ma chiediamoci prima di tutto che cosa i paesi in via di sviluppo pensano di questo: odiavano l'idea - in parte, senza dubbio, perché non amano che le cose vengano loro imposte (...). Ma pensiamo soprattutto all'India. La più grande democrazia del mondo ha seguito per quattro decenni le politiche socialiste antiglobalizzazione, escludendo quanto possibile scambi e investimenti esteri. Politiche che non hanno fatto gran che bene alle sue centinaia di milioni di poveri. Infine, negli ultimi dieci anni, ha cominciato ad abbracciare la globalizzazione, aprendosi gradualmente al mondo. Infine, il suo tasso di crescita - e con esso il benessere e le prospettive dei poveri - ha cominciato ad aumentare. Il processo è appena iniziato, ma le speranze sono forti (...).

Né il commercio, né la globalizzazione in generale sarebbero sufficienti a dare ai bambini indiani una vita migliore. Essi hanno bisogno soprattutto di istruzione, di

salute, e di molte altre cose. Ma senza commercio, e la crescita più rapida che questo può apportare, difficilmente potranno averle. Non li aiuta neppure legare il commercio a regole che impediscano loro di lavorare: portano una povertà maggiore, non un'educazione migliore.

Il libero commercio, come la libertà in generale, non è una panacea. E' improbabile che porti da solo un maggiore benessere. Ma è altrettanto improbabile che arricchisca semplicemente le multinazionali e distrugga il pianeta (...). Dieci anni fa, quando la caduta del Muro di Berlino ha segnalato il fallimento del comunismo e di altre forme di pianificazione autarchica centralizzata, è parso che fosse arrivata una nuova *chance* per i cinque miliardi di poveri (...). Quella *chance* resta. Non deve essere gettata via fra le rovine di Seattle.

LE MONDE

L'Europa-potenza

Dall'editoriale pubblicato dal quotidiano francese il 12 dicembre scorso.

Se la difesa è, con la moneta, uno dei due pilastri della sovranità, l'Europa ha compiuto - venerdì 10 dicembre a Helsinki - un passo decisivo nell'affermazione della sua identità. Decidendo di darsi i mezzi per mobilitare in modo «autonomo» una forza «capace di andare fino al livello di un corpo d'armata» - da 50.000 a 60.000 uomini - per effettuare delle «operazioni militari», ha espresso in modo spettacolare la sua volontà di esistere per conto proprio, senza il concorso degli Stati Uniti, in un settore di cui le guerre della ex Jugoslavia hanno reso piuttosto evidente l'importanza. Dopo l'euro, l'esercito: nel momento in cui l'Unione europea accetta di aprirsi a dei nuovi membri (col rischio di diluirsi, in prospettiva, in una zona di libero scambio), si dota - o cerca di dotarsi - dei due attributi dell'Europa-potenza, in modo da creare un contrappeso alle tendenze che la porterebbero a limitarla ad un'Europa-spazio.

In effetti, per la prima volta dal fallimento della Comunità europea di Difesa all'inizio degli anni cinquanta, l'Europa prevede di creare un dispositivo che le permetterebbe, in caso di crisi, di assumere le sue responsabilità in modo credibile. Certo, non si può parlare di un «esercito europeo», dato che questa struttura non sarà permanente; ma la creazione di uno stato maggiore europeo sarà un gesto sufficientemente forte da cambiare la situazione. Su questo punto gli europei non hanno ceduto agli americani, che si dicono inquieti per la nascita di una tale istanza e rivendicano una sorta di diritto di veto per la Nato quando si tratterà di decidere se le operazioni devono essere condotte dall'Alleanza o dai soli europei.

Per il momento, questo è vero, l'obiettivo fissato dal vertice è più simbolico che reale. Una cosa è disporre di truppe, altra cosa è «proiettarle» su un teatro di operazioni, con tutti i mezzi - in materia di armamenti, logistica, intelligence e trasporti - necessari nei conflitti contemporanei. La guerra del Kosovo ha mostrato una volta di

più l'enorme disparità fra gli Stati Uniti e i paesi dell'Ue. Per colmare anche solo una parte del loro ritardo, gli europei dovrebbero approvare degli sforzi finanziari che si dubita siano oggi pronti ad accettare (...).

Malgrado queste incertezze e questi silenzi (...), le prospettive aperte a Helsinki vanno ben al di là, per la loro ampiezza, delle attuali forme di cooperazione militare esistenti fra gli europei. Possono apparire lontane, o addirittura non realistiche. Ma è così che l'Europa procede: con lentezza e determinazione.

FINANCIAL TIMES

L'Europa apre le sue porte

Dall'editoriale pubblicato dal quotidiano britannico il 13 dicembre scorso.

Le decisioni prese dai leader dell'Unione europea a Helsinki durante il week-end avranno profonde conseguenze per la stabilità e la prosperità della regione. Potrebbero anche trasformare il carattere dell'Ue. Spalancando le sue porte a sette nuovi candidati all'adesione, compresa la Turchia, l'Ue si prepara a diventare un gruppo paneuropeo, non solo un club dei ricchi. E, includendo la Turchia, accetterebbe una frontiera ben al di là di ciò che si era soliti chiamare cristianità.

Sono state poste anche le fondamenta di una nuova strategia europea di difesa, complementare ma indipendente rispetto alla Nato, dominata dagli Usa. Fissando l'impegno a mettere in campo una forza militare fino a 60.000 uomini, e le strutture politiche e militari necessarie per dirigerla, i leader dell'Ue stanno finalmente muovendosi verso la creazione di un braccio militare vero e proprio. E' meno di un esercito europeo. Ma il nucleo ci sarà, e avrà implicazioni di lungo raggio per il carattere dell'Ue.

Il terzo passo importante di un incontro particolarmente produttivo e armonioso è stata l'impostazione di una nuova Conferenza intergovernativa per rivedere di nuovo il trattato di Unione. Questa è indispensabile per fornire la base legale e costituzionale dei primi due sviluppi. Ma c'è il pericolo che, nel loro desiderio di mantenere il processo governabile, la maggior parte dei leader Ue cerchi di ridurre al minimo le riforme costituzionali (...).

I leader Ue si sono dati la scadenza di fine 2002 per portare a termine e ratificare le loro riforme. Ma potrebbero dover andare al di là dell'agenda minimalista approvata finora (...). Helsinki ha lasciato aperta l'opzione di una revisione più sostanziale. Non la si può evitare. E deve coincidere con uno sforzo concertato da parte di tutti i leader politici per ottenere l'appoggio popolare per il processo che hanno messo in moto.

Ammettere così tanti nuovi membri sarà costoso e sconvolgente. E' la mossa giusta. Ma un pubblico scettico dovrà esserne persuaso.